

# Présence Libérale

Rivista trimestrale di  
cultura, politica ed economia

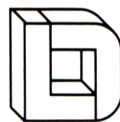
n. 2 Aprile 1981

<i>Enzo Bettiza</i>	Potere e istinto
<i>Rob Roemen</i>	Gaston Thorn
<i>Czesław Miłosz</i>	«Sono figlio dell'Europa»
<i>Luigi Barzini</i>	The Europeans
<i>Edgar Faure</i>	La questione regionale
<i>Pavlos Tzermias</i>	Ombre e luci del liberalismo greco
<i>Viktor Meier</i>	Il revisionismo freddo
<i>Annie Kriegel</i>	Cominform: prima e dopo
<i>François Fejtö</i>	I socialdemocratici tra Friedman e Keynes
<i>Klaus Baron von der Ropp</i>	Il Sudafrica dopo Zimbabwe

*Discussioni*

*Recensioni*

*Rivista delle riviste*



Lit. 5000 – DM 11 – £ 3 – FF 25 – FB 180 – FLux 180 – Dr 250 – Dkr 35 – Hfl 12 – \$ 7

Per sottoscrivere l'abbonamento vedere cartolina inserita

*Présence Libérale*

Editée en allemand, anglais, français et italien et © par le Groupe Libéral et Démocratique du Parlement Européen

Boulevard de l'Empereur 3 – B 1000 Bruxelles

tél.: 513.40.70/513.50.59

Alla rivista si collabora su invito della redazione. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

# Il Sudafrica dopo Zimbabwe

Klaus Baron von der Ropp

## *I. Cambiano i tempi nell'Africa australe?*

I sanguinosi disordini degli anni 1976-77 (« Soweto ») hanno tra l'altro destato in un gran numero di esponenti di rilievo del partito governativo bianco sudafricano Nasionale Party van Suid-Afrika, oggi pressoché onnipotente in quel paese, serie preoccupazioni circa il futuro della loro nazione. Da allora si levano con sempre maggiore frequenza, anche in alcune delle roccaforti della cultura afrikaaner come la Nederduitse Gereformeerde Kerk, le Università di Stellenbosch e di Potchefstroom o gli importanti giornali in lingua afrikaans *Rapport*, *Beeld* e *Die Vaderland*, voci che mettono in discussione i principî della politica di *apartheid*. Questi afrikaaner, che in realtà rappresentano soltanto una piccola minoranza in seno all'*élite* bianca del Sud Africa, cominciano a porsi degli interrogativi: hanno ragione i critici all'interno e all'estero nell'affermare che l'*apartheid* altro non è che una forma istituzionalizzata di raz-

zismo? E' vero che l'ordinamento attuale comporta inammissibili discriminazioni nei confronti della popolazione nera e meticcias e in dios del Sud Africa? E' vero che finora, tranne qualche rara eccezione, i collaboratori di colore del governo di Pretoria non sono stati che marionette, mentre i veri capi sono dovuti passare alla clandestinità o sono stati arrestati? Per qualsiasi visitatore straniero del Sud Africa sarebbe oltremodo facile dare una risposta affermativa a queste domande. Non lo è, invece, per i bianchi afrikaaner: per loro, in maggioranza ferventi calvinisti, si tratta di prendere le distanze da un ordinamento interno che per molti di loro è espressione di una concezione cristiana della vita. Pochissimi sudafricani bianchi erano e sono consapevoli del tentativo intrapreso da anni dal governo di Pretoria di « evadere dalla storia »<sup>1</sup>.

Più ancora della schiacciante vittoria elettorale del partito di Robert G. Mugabe, è stata

---

<sup>1</sup> Questa frase è tratta dall'interessante libro di Günther Gillissen, *Rassenstaat - Ständestaat - Gottesstaat Südafrikas Versuch, aus der Geschichte auszuwandern*, Stoccarda, 1978.

la deprimente sconfitta, agli inizi del 1980, del vescovo dello Zimbabwe A. Muzorewa, appoggiato negli ultimi tempi da Pretoria, a rafforzare queste autocritiche. I giornali *Rapport*, *Beeld* e *Die Vaderland*, tra l'altro, hanno esortato agli inizi di marzo 1980 il governo di Pretoria a discutere con gli « autentici » capi del movimento di colore sudafricano il futuro del paese e ad intavolare con essi un dialogo costruttivo. Con ciò essi hanno fatto propria la richiesta avanzata, già da lungo tempo, da quasi tutti i partiti della popolazione di colore, come pure dal piccolo ma influente partito dei liberali bianchi: al sistema esistente, imposto da una minoranza alla maggioranza, deve subentrare un nuovo ordine politico, concordato dai rappresentanti eletti di tutti i gruppi della popolazione sudafricana. In Sud Africa ci vuole un bel coraggio a parlare in questi termini! Eppure, questi afrikaaner combattono un ordinamento che, in fondo, si è venuto sviluppando nel corso dei secoli. Inoltre, non pochi di loro hanno contribuito in misura considerevole, soprattutto dopo il 1948, ad indottrinare la massa dei loro connazionali bianchi secondo i principi dell'*apartheid*. Non vi è pertanto da stupirsi se la stragrande maggioranza dei sudafricani bianchi ricorda, con i suoi discorsi politici, la vignetta apparsa alcuni anni fa sul quotidiano di Johannesburg *The Star*: staccato dal resto della Terra, ruota intorno ad essa, con la scritta « Sud Africa », un secondo satellite.

E' ovvio che la popolazione di colore risponde all'intransigenza e all'arroganza dei bianchi con una crescente militanza politica, se non con le prime avvisaglie di una guerra

civile. I noti assalti del 1979-80 a commissariati di polizia a Soweto e a Johannesburg e quelli agli impianti di gassificazione del carbone a Sasolburg e Secunda, la scoperta di due grossi covi dell'African National Congress (ANC), forniti di armi sovietiche, e alcuni altri avvenimenti dello stesso genere, nei quali erano implicati membri dell'ANC, costituiscono, a quanto pare, solo la punta dell'*iceberg*. Il conflitto che cova in Sud Africa non sarà, contrariamente ad una concezione diffusa sia in Occidente che nel Terzo Mondo, una guerra coloniale. Ad affrontarsi saranno due differenti nazioni: quella dei neri del Sud Africa e quella dei bianchi. Questo conflitto assumerà, pertanto, dimensioni completamente diverse da quelle delle guerre, per esempio, d'Algeria, degli ex-territori portoghesi d'oltremare o dello Zimbabwe. La posizione dei sudafricani bianchi è paragonabile soltanto a quella degli israeliani.

Più di qualunque altro sviluppo, nel clima così polarizzato del Sud Africa, i contatti verbali allacciati negli anni scorsi a livello personale tra i rappresentanti di punta di ambo le parti avrebbero dovuto dar adito a una certa speranza. Simili incontri sono infatti mancati finora, praticamente ad ogni livello. Probabilmente oggi si incontrano regolarmente, pur senza rendere noti i dettagli di tali abboccamenti, docenti delle Università sudafricane bianche esponenti del giornalismo afrikaans, forse anche uomini d'affari bianchi, da un lato, e rappresentanti dell'INKATHA, del « Committee of Ten » e magari di altri gruppi politici legati all'ANC, dall'altro. Non vi è dubbio che gli interessati di parte bianca agiscono con il tacito consenso

del governo di Pretoria. Oggetto principale di tali incontri è la ricerca congiunta di un nuovo assetto politico ed economico per il Sud Africa.

Quanto sia profondo il fossato tra le parti in causa, e quanto difficoltoso sarà uno scambio costruttivo di vedute, risulta forse particolarmente evidente alla luce delle recenti vicende del *Rand Daily Mail*. Questo quotidiano di Johannesburg si è sempre ispirato agli ideali liberali. Esso combatte con più veemenza di qualsiasi altro quotidiano l'ordine esistente. Nondimeno, alcuni anni fa ha deciso (di propria iniziativa!) di pubblicare edizioni separate per i lettori bianchi e di colore. Talvolta le due edizioni del *Rand Daily Mail* hanno contenuti completamente diversi. Così è stato ai primi di aprile 1979, in occasione dell'esecuzione del membro dell'ANC Solomon Mahlangu, condannato a morte con un regolare processo pubblico per due assassinii a sfondo politico. Per i bianchi il condannato era un criminale comune, mentre per i neri era un combattente della libertà. Questa impressione è stata confermata un anno dopo in occasione dei funerali di altri tre membri dell'ANC, uccisi dalla polizia in seguito ad un assalto ad una banca di Silverton/Pretoria, durante il quale erano stati presi degli ostaggi. Nel corteo funebre che seguiva le loro bare veniva continuamente scandito lo slogan: «Non erano delinquenti, sono i nostri eroi!».

Nonostante tutto, esiste ancora una possibilità di impedire che il Sud Africa imbocchi definitivamente la strada della tragedia? Se non altro sulla base di considerazioni economiche e di sicurezza, i paesi dell'Europa occi-

dentale dovrebbero essere i primi interessati a trovare una via d'uscita fondata su una politica costruttiva. Nessuno è in posizione migliore per fare ciò dei partiti liberali dell'Europa occidentale. Essi sono infatti i soli a poter contare, al Capo di Buona Speranza, su un alleato naturale, rappresentato nella fattispecie dal Progressive Reform Party (PEP) (bianco).

## II. Debolezze ed elementi di forza del PFP

Il vigente diritto elettorale maggioritario fa sì che il PFP detenga al Parlamento del Capo poco più di un ottavo dei seggi. Scarse sembrano anche le sue prospettive di migliorare la propria posizione. Il partito governativo NP, di contro, dispone di oltre i quattro quinti dei mandati. Il PFP non ha neppure alcuna possibilità realistica di sostituirsi nel prossimo futuro all'NP nella responsabilità di governo. Nondimeno, il PFP esplica, in particolare dopo il subentro di P. W. Botha a J. B. Vorster a capo del governo, un'importante funzione: nonostante il suo carattere, infatti, attualmente il «volksbeweging» NP rischia di scindersi per effetto di lotte intestine tra l'ala «verligten» di P. W. Botha e P. G. Koornhof e l'ala reazionaria di A. Treurnicht. Nella migliore delle ipotesi, da questa lotta per il potere emergerà un leader afrikaaner della statura dell'ex-presidente francese Charles de Gaulle. Tale personalità potrebbe essere Gerrit Viljoens, dirigente dell'NP e presidente del «Broederbond», associazione afrikaaner indicata talvolta come governo segreto del Sud Africa bianco. Quali sarebbero le linee direttrici del suo programma, quali le caratteristiche della sua rivoluzione dall'alto? Si fa

presente, a questo riguardo, che i dissidenti dell'NP, ai quali si è accennato, non sono finora riusciti a formulare proposte originali e concrete e a difenderle di fronte all'opinione pubblica. Essi temono troppo di essere tacciati di « traditori » e di rimanere socialmente isolati nell'ambito della comunità afrikaans. La tesi secondo cui le idee del PFP sul futuro del Sud Africa coincidono in larga misura con quelle di Gerrit Viljoens e dei suoi sostenitori appare per molti versi fondata<sup>2</sup>. In ciò risiede la grande forza del PFP.

### III. Convocazione e funzioni di una convenzione nazionale

I liberali sudafricani organizzati nel PFP propugnano da tempo la convocazione di una convenzione nazionale costituita da rappresentanti di tutti i gruppi politicamente rilevanti del Sud Africa. Come si è già detto, suo compito sarà di elaborare la nuova costituzione del paese.

Qualora i lavori di questa conferenza fossero coronati da successo, secondo il punto di vista dei liberali tutti i partecipanti dovrebbero accettare, prima dell'inizio delle trattative, le due seguenti condizioni come vincolanti :

- a) la nuova costituzione riconosce i diritti civili di tutti i sudafricani, senza discriminazione alcuna per motivi di razza, colore, sesso e religione ;
- b) la nuova costituzione impedisce che uno dei gruppi razziali (neri, bianchi, marroni) eserciti la supremazia politica sugli altri.

Quest'ultima condizione significa, tra l'altro, che il PFP respinge espressamente e per sempre il sistema tradizionale del « one man

one vote in uno stesso Stato », propugnato in particolare dai movimenti di liberazione sudafricani ANC e PAC, dalle Nazioni Unite e dall'OUA. Ciò implica – cosa che spesso viene ignorata in Occidente anche dai liberali – che il PFP si dissocia dalla parola d'ordine ripetuta ovunque dai neri del Sud Africa, « one Azania, one nation ! ».

### IV. Diritto all'autodeterminazione e tutela delle minoranze

Per anni, se non addirittura per decenni, il PFP ha creduto di poter risolvere i problemi derivanti dalla singolare eterogeneità della popolazione sudafricana propugnando l'inserimento dei neri e dei meticci e degli indios nell'ordinamento giuridico e nella scala di valori dei bianchi (diritto di voto « qualificato »). In questo modo, si sperava di poter costruire nel cono sud del continente africano una società non razzista, sul modello delle democrazie occidentali. L'evoluzione dell'Africa post-coloniale ha rivelato il carattere illusorio di tali speranze. In effetti, come ben si sa, la strada intrapresa dall'Africa dopo la decolonizzazione non ha portato, in nessun paese, a Westminster. Ciò ha provocato delusione anche nel PFP, soprattutto dopo la partenza dei coloni portoghesi dall'Angola e dal Mozambico verso la metà degli anni '70. I liberali sudafricani, pur criticando aspramente il sistema dominante, partono dal presupposto che nel corso di oltre tre secoli si è costituita in questo paese, come nel Canada, nella Nuova Zelanda e in Australia, una nazione bianca, non più europea, che dovrebbe essere disposta a scendere a compromessi in tutto, con un'unica eccezione: il

<sup>2</sup> Cfr. in proposito il « Report of the Constitutional Committee of the Progressive Federal Party and Policy Decisions made by the Federal Congress of the P.F.P. at its Federal Congress held in Durban on 17th and 18th November 1978 ». Cfr. inoltre Frederik van Zyl Slabbert e David Welsh, *South Africa's Options/Strategies for sharing power*, Città del Capo e Lon-

dra, 1979 ; Arend Lijphart, « Majority Rule versus Democracy in deeply divided Societies », in *Politikon* (Pretoria), vol. 4 n. 2 (12.1977) pagg. 113-126 ; cfr. ma anche Heribert Adam e Hermann Giliomee, *Ethnic Power Mobilized: Can South Africa Change ?* New Haven e Londra, 1979, pagg. 286-298.



suo diritto all'esistenza non può in nessun caso essere oggetto di patteggiamenti.

Un eminente socialdemocratico tedesco, Egon Bahr, ha giustamente osservato<sup>3</sup> che in Sudafrica si dovrebbe sviluppare « un modello finora sconosciuto di coesistenza fondata sulla parità di diritti e allo stesso tempo sulla tutela delle minoranze ». La stessa intransigenza e potenza militare dei sudafricani bianchi impone a questo paese di indicare una prospettiva per il proprio futuro. Chi ignora questo, rischia di scatenare un processo infernale.

Stranamente, nei paesi occidentali ci si rende raramente conto che la liberazione dei sudafricani di colore avverrà soltanto dopo che sarà stato garantito ai bianchi (e ai meticci e degli indios), il diritto all'esistenza grazie ad una politica di potenza (*copper-bottomed guarantees of existence*).

Né il nazionalismo afrikaans (bianco), né quello africano (nero) sono attualmente disposti ad accettare le suddette condizioni alla discussione sulla futura costituzione sudafricana. La maggioranza dei sudafricani bianchi è tutt'al più disposta, per ora, a modificare in ultima istanza lo *status quo* in modo da far posto ad un sistema di « *apartheid* dal volto umano »<sup>4</sup>. Ma anche a questo riguardo il primo ministro P. W. Botha deve far fronte ad un'accanita resistenza. Per gli estremisti neri, il cui numero è in rapida crescita, l'unica funzione di una simile conferenza dovrebbe essere, al contrario, quella di permettere alla minoranza bianca di firmare un atto di capitolazione a loro favore. Le posizioni delle due parti in causa sembrano quindi, per il momento, inconciliabili<sup>5</sup>.

### 1) Consociazione democratica per il Sud Africa?

Alla fine del 1978 il PFP ha presentato il suo nuovo programma, con il quale intende partecipare ai dibattiti dell'auspicata convenzione nazionale. Esso vi propugna un sistema di ripartizione istituzionalizzata del potere statale tra i diversi gruppi etnici, in un Sud Africa pluri-etnico. Si tratta dunque di una permanente grande coalizione, di un sistema basato sull'accordo democratico, secondo il modello elvetico. Prima ancora della sua approvazione, i liberali bianchi hanno deliberatamente discusso il loro programma con rappresentanti degli altri gruppi etnici. Tra i loro interlocutori privilegiati, vanno citati U. M. Gatsha Buthelezi e l'importante movimento INKATHA da lui capeggiato, il Coloured Labour Party e l'Indian Reform Party. Naturalmente, le discussioni con questi partiti, per molti versi affini al PFP, sono state molto più distese di quelle svoltesi, per esempio, con il movimento per i diritti civili « Committee of Ten » e con i gruppi nazionalisti-rivoluzionari gravitanti intorno ad esso. Nondimeno, il PFP ha caldeggiato attivamente dei colloqui anche con questi ultimi. Il PFP auspica che il territorio del Sud Africa, comprese le riserve falsamente indipendenti del Transkei, Bophutha Tswana e Venda, venga ristrutturato in modo da formare uno Stato federale di tipo classico. I singoli parlamenti nazionali, come pure il Parlamento federale, dovrebbero essere eletti, malgrado le esperienze negative degli altri paesi africani, a maggioranza relativa, secondo il modello occidentale tradizionale. In tal modo, verrebbe offerta ancora un'opportu-

<sup>3</sup> In un'intervista rilasciata al *Deutsche Allgemeine Sonntagsblatt* (Amburgo) il 10 luglio 1977, pag. 8.

<sup>4</sup> Cfr., tra l'altro, Wolfgang H. Thomas, *Plural Democracy: Political Change and Strategies for Evolution in South Africa*, Johannesburg, 1977.

<sup>5</sup> Sulla disponibilità dei bianchi e l'aspirazione dei neri ad un

cambiamento, cfr., anziché tutti gli altri lavori, lo studio, che verrà pubblicato prossimamente anche in lingua inglese, di Theodor Hanf, Heribert Weiland e Gerda Vierdag, *Südafrika: Friedlicher Wandel?*, Mainz/München 1978, pagg. 138-254 e 255-382. Cfr. ancora il contributo molto importante di Lawrence Schlemmer "The Quail Report", Silverton, 1980, pagg. 177-300.

nità alla democrazia in Africa. Tutti i gruppi rappresentati in Parlamento costituirebbero, sempreché abbiano una certa forza, i governi nazionali o quello federale. La tutela delle tre minoranze etniche sudafricane non sarebbe affatto pregiudicata da questa partecipazione al governo. Il progetto di costituzione del PFP prevede inoltre che gli organi, sia esecutivi che legislativi, in carica deliberino all'unanimità. In questo modo sarà accordato ai gruppi minoritari, che contano dal 10 al 15 per cento dei voti, un diritto di veto nelle decisioni di maggior rilievo.

Le forme di governo basate sull'consociazione democratica sono state sperimentate, oltre che in Svizzera, in alcuni altri Stati dell'Europa occidentale e in Libano. In maniera analoga si è cercato di risolvere, già anteriormente alla prima guerra mondiale, i problemi derivanti dall'eterogeneità etnica della monarchia austro-ungarica. Viene comunque da chiedersi se in Sud Africa esistano le premesse per un simile ordinamento costituzionale. Lo stesso PFP nutre seri dubbi al riguardo: manca, ad esempio, un nemico comune; come abbiamo osservato all'inizio, i neri considerano lotta per la libertà ciò che per i bianchi è terrorismo a sfondo politico. Il clima politico del Sud Africa è stato sempre caratterizzato dalla segregazione razziale. I vari gruppi razziali differiscono considerevolmente per entità numerica: i neri (circa il 70 per cento della popolazione complessiva), i bianchi (circa il 17 per cento), i meticci (10 per cento circa) e i sudafricani di origine indiana (3 per cento circa). Infine, nel Sud Africa si incontrano con gli africani bianchi e neri il primo mondo e il quarto mondo. Nel-

l'ambito di uno stesso Stato si trova riprodotto il conflitto, pressoché insolubile anche per i paesi industrializzati dell'Occidente, tra nord e sud.

E' chiaro che anche i liberali sudafricani continuano a chiedersi se le popolazioni del Sud Africa abbiano un comune denominatore dal punto di vista sociale, culturale, economico e politico, senza il quale non può esistere nemmeno un ordinamento funzionale basato sull'accordo democratico. Significativa è, a questo proposito, la risposta<sup>6</sup> data dal nuovo presidente del PFP Frederik van Zyl Slabbert, che gode di grande reputazione sia nel mondo politico che in quello accademico:

*The only hope that some narrow basis for consensus could be established and consolidated is if the antagonists have a glimpse into the abyss of violence, economic disaster and all the miseries that go with unrestrained conflict.*

## 2) Strategia alternativa liberale

Le critiche mosse alle posizioni del PFP, alle quali si è accennato brevemente, hanno indotto in passato questo partito a ricercare nuove possibili forme di tutela delle minoranze bianche e di colore, più efficaci delle suddette *paper guarantees*.

Ci si adopererà altresì per assicurare le *copper-bottomed guarantees of existence*, elemento chiave della futura costituzione, grazie al quale gli strumenti del potere statale verranno ripartiti tra le principali parti interessate in modo che ognuna di esse possa disporre dello strumento necessario per imporre alle altre il rispetto dell'ordine costituzionale. La convenzione nazionale dovrà

<sup>6</sup> Frederik van Zyl Slabbert e David Welsh, op. cit., pag. 119.



discutere a lungo anche di questo. Verranno ugualmente discusse le proposte concernenti, tra l'altro, l'opportunità di dotare i principali Stati membri della futura federazione sudafricana di corpi di polizia e di forze armate indipendenti gli uni dagli altri (i così detti eserciti cantonali). E' tuttavia dubbio che un simile sistema possa rivelarsi funzionale alla prova dei fatti. Nondimeno, non sono soltanto i dubbi circa la funzionalità delle soluzioni da esso prospettate, ad indurre il PFP nel 1980 a cercare strategie alternative. In effetti, la stabilizzazione interna del Sud Africa si farà attendere ancora per anni, durante i quali si approfondirà la polarizzazione tra bianchi e neri. E' persino probabile che la convenzione nazionale, da convocarsi, entri nella fase decisiva dei lavori soltanto dopo che sarà stata indetta una tregua. In vista di tali circostanze, in seno al PFP ci si ricorda, tra l'altro, che quasi cinquant'anni fa un liberale irreprensibile, R. F. Alfred Hoernlé, aveva proposto, e in seguito propugnato, una netta divisione del Sud Africa tra bianchi e neri<sup>7</sup>.

A questo proposito si fa riferimento alla spartizione geografica di Cipro, dell'ex-mandato della Palestina, dell'Irlanda, dell'Impero turco e di quello austro-ungarico, nonché del subcontinente indiano: sempre e ovunque, più folta è la siepe, migliori saranno i rapporti tra vicini. Nel Sud Africa del 1980, anche i liberali sono sempre più del parere che le indispensabili *copper-bottomed guarantees of existence* a favore delle minoranze potranno essere realizzate soltanto tracciando una linea di demarcazione netta.

Riallacciandosi ai contributi di R.F.A.

Hoernlés, e nella consapevolezza che una spartizione radicale del Sud Africa rappresenterebbe, in apparenza, l'unica posizione di *fall-back* comune a tutti i partiti bianchi, negli anni '70 sono state avanzate sulla rivista tedesca *Aussénpolitik* e sul *South African Journal of African Affairs* le seguenti proposte<sup>8</sup>: – una divisione territoriale conseguente del Sud Africa in due Stati indipendenti: uno a nord (Azania), abitato esclusivamente da africani neri, e uno a sud (Sud Africa) con una popolazione composta esclusivamente da bianchi e meticci. Come confine è stata proposta la linea Oranjemund – Kimberley – Sloemfontein – Port Elisabeth; le suddette località segnerebbero il confine, rispettivamente settentrionale e orientale, dello Stato meridionale;

– totale integrazione dei meticci e dei cittadini di origine indiana nello Stato meridionale;

– delimitazione territoriale sulla base di dati storici e di una ripartizione equa e minuziosa della popolazione (lo Stato nero conterebbe circa il 70 per cento della popolazione complessiva, sul 50 per cento del territorio e con il 75 per cento circa del prodotto nazionale lordo). Inoltre, nel tracciare le frontiere si è tenuto conto di un certo equilibrio del potenziale di sviluppo relativamente alle risorse di materie prime e alle infrastrutture. I due Stati disporrebbero, ad esempio, di tre grandi porti ciascuno;

– spostamenti di popolazione di considerevole entità, che interesserebbero soprattutto i bianchi e gli africani di origine indiana, contrariamente a quanto è accaduto finora con la politica di segregazione. Complessivamente,

<sup>7</sup> R. F. Alfred Hoernlé, « Anatomy of Segregation » in *Race Relations* (Johannesburg) vol. 3 n. 1 (2.1936), pagg. 14–21; dello stesso autore *South African Native Policy and the Liberal Spirit*, Johannesburg, 1945, pagg. 181–182. Riguardo alla trasformazione del pensiero liberale sudafricano, cfr. Heribert Adam e Hermann Giliomee, op. cit. pagg. 258–285.

<sup>8</sup> Jürgen Blenck e Klaus Baron von der Ropp, « Republik Südafrika: Teilung als Ausweg? » in *Außenpolitik* (Amburgo), vol. 27, n. 3 (3° trimestre 1976), pagg. 308–324; cfr. altresì « Republic of South Africa: Is Partition a Solution? », in *The South African Journal of African Affairs* (Pretoria), vol. 7, n. 1 (1977), pagg. 21–32 degli stessi autori; « Is territorial partition a strategy for peaceful change in South Africa? », in *Internationa-*

dovrebbero essere trasferiti all'incirca 4,6 milioni di abitanti ;

– lo Stato meridionale entrerebbe a far parte, per la garanzia della propria stabilità, dell'alleanza difensiva occidentale.

L'osservatore sperimentato del Sud Africa potrà rilevare che il modello di spartizione sopra descritto o altri analoghi sono di tanto in tanto oggetto di discussione anche tra le quinte degli ambienti governativi. Naturalmente, qualsiasi considerazione d'ordine economico è in contrasto con una simile scissione, in ultima analisi arbitraria, di un paese industrializzato e altamente sviluppato come il Sud Africa. Nondimeno, non va dimenticato, in questo contesto, che tutti i sudafricani bianchi, sia anglofoni che di lingua afrikaans, accordano la priorità alla sopravvivenza fisica della nazione piuttosto che a considerazioni relative alla salvaguardia dell'economia nazionale. I sudafricani neri, di contro, dopo la vittoria di Robert G. Mugabe nello Zimbabwe, si opporranno ancora più di prima ad un simile compromesso. Il prezzo di un conflitto armato in Sud Africa spingerà tuttavia anche i neri a rivedere le proprie posizioni. Forse ha ragione Frederik van Zyl Slabbert allorché osserva, nel suo commento alle proposte pubblicate da *Aussenpolitik*, che i cannoni si sostituiranno ai negoziatori ai fini di una suddivisione del Sud Africa.

*It is conceivable that partition may be a last-resort option in a no-win situation, but quite likely the line will be drawn where the battle has ended and not where it has been thought out in morally and intellectually defensible terms in some scholar's study*<sup>9</sup>.

## V. Conclusioni

Non diversamente da quanto è avvenuto nell'Asia sud-occidentale e in Medio Oriente, anche in Sud Africa un conflitto regionale rischia di trasformarsi in un focolaio di crisi di proporzioni internazionali. L'enorme ricchezza di materie prime e l'importanza strategica del Sud Africa, in particolare, lasciano intravedere il pericolo che questo conflitto diventi sempre più una componente del conflitto est-ovest, ad esso sostanzialmente estranea. I paesi occidentali, e in primo luogo l'Europa occidentale, dovrebbero prevenire questo pericolo prima che sia troppo tardi. Non si tratta semplicemente di reagire, ma di agire. Il successo delle trattative condotte da Lord Carrington nello Zimbabwe, che prima quasi nessuno riteneva possibile, dovrebbe indurre ad una revisione della politica nei confronti del Sud Africa. Quest'ultima dovrebbe essere attuata d'intesa con il maggior numero possibile di Stati dell'Africa nera.

Unico obiettivo di tale politica può essere quello di far sedere al tavolo delle trattative i rappresentanti di tutti i gruppi politici rilevanti del Sud Africa. La conferenza che ne conseguirà sarà costellata di gravi crisi, che porteranno ripetutamente al fallimento dei negoziati. C'è da temere che, al posto di questi, sia di nuovo la guerra a decidere del destino del Sud Africa. Da ciò la necessità che i paesi occidentali e africani che fungono da mediatori si associno al dibattito interno al Sud Africa con proposte di soluzioni che tengano conto dei legittimi interessi di ambo le parti. Le discussioni in seno al PFP, come pure quelle che il PFP conduce attualmente

*tional Affairs Bulletin* (Braamfontein/S.A.) vol. 3, n. 1 (6.1979), pagg. 36–47. Cfr. inoltre, in particolare Gavin Maasdorp, « Forms of Partition » in Robert I. Rotberg e John Barratt (Editors), *Conflict and Compromise in South Africa*, Lexington e. a., pagg. 107–146 ; Newell M. Stultz, « On Partition », in *Social Dynamics* (Città del Capo), vol. 5, n. 1 (1979), pagg. 1–13 ; C. L. Sulzberger, « Eluding the Last Ditch », in

*The New York Times* del 10 agosto 1977, pag. 27.

<sup>9</sup> Frederik van Zyl Slabbert e David Welsh, op. cit., pag. 169 ; analogamente Heribert Adam, « Three Perspectives on the Future of South Africa » in *International Journal of Comparative Sociology* (Leyden), vol. XX, n. 1–2, pagg. 122–136.

con i rappresentanti dei partiti dei neri e dei meticci, dovrebbero anch'esse servire da guida per i paesi mediatori.

U. M. Gatsha Buthelezi ha affermato, in occasione della « Road-Ahead-Conference » del luglio 1978 a Grahamstown (Sud Africa) : *Constitutional developments in Southern Africa are going to be a by-product of bullets and power*. Si esortano i liberali dell'Europa

occidentale, in particolare in quei paesi in cui essi hanno responsabilità di governo, a cooperare al fine di evitare un simile sviluppo. Un'iniziativa modesta ma importante è stata presa al riguardo dall'Internazionale liberale, allorché nelle sue riunioni di Ottawa dell'autunno 1979 (Res. XV) e di Berlino nel 1980 (Res. VII) essa assicurò il proprio appoggio al PFP.